

Le parole di pietra

di Fabio Soldini

Il fervore degli studi letterari e storici di questi anni ha prodotto un buon numero di opere che dimostrano la vivacità culturale del paese. Anche con temi circoscritti, minori (o ritenuti tali) è certamente possibile raggiungere livelli dignitosi, talora esemplari. Non è sempre necessario arrivare ai «massimi sistemi», cioè cimentarsi coi grandi autori o con problemi universali, anzi è giusto che gli studiosi locali indaghino anche in questo piccolo paese, alla ricerca di motivi nascosti o dimenticati.

Così va facendo Fabio Soldini, al quale dobbiamo questo studio intitolato «Le parole di pietra», che ha come sottotitolo: «Indagine sugli epitaffi cimiteriali otto - novecenteschi del Mendrisiotto». Il cimitero, come luogo di dolore, certo, ma anche come luogo della memoria. Il tema dunque può essere malinconico, ma può toccare i sentimenti della pietà, dell'affetto, del ricordo.

«Le parole di pietra» è composto di due parti. Nella prima l'autore dà ragione della sua scelta dell'argomento. Egli ha ritenuto opportuna un'indagine sui luoghi, un censimento degli epitaffi. Naturalmente ha dovuto circoscrivere, delimitare il campo della ricerca, e la scelta è caduta sul Mendrisiotto. Si noti che proprio a Mendrisio ci sono due cimiteri, quello comunale e quello privato, della famiglia Torriani.

Fabio Soldini, che deve aver passato più di un pomeriggio delle sue vacanze a girare e a trascrivere gli epitaffi, fin dalla prima pagina riferisce di un incontro col sotterramorti, ma non per un dialogo a proposito di teschi, come Amleto e il becchino, bensì per avere notizie circa le lapidi dello scorso secolo, finite nella discarica. Tuttavia, leggendo le date degli epitaffi, si vedrà che numerose sono ancora le lapidi che risalgono al secolo scorso, accuratamente trascritte.

L'autore poi tratta le vicende e le polemiche che hanno caratterizzato la decisione di istituire i cimiteri lontani dall'abitato, e quindi il passaggio dalle tombe comuni (con esempi tratti dalla parrocchiale di Caneggio) al proli-

ferare degli epitaffi, poiché «Come ognuno ha o aspira ad avere la propria abitazione in vita, così i cimiteri offrono spazi individuali, o familiari, in morte».

Quanto ai criteri della scelta e dell'analisi, l'autore ha preso in considerazione le lapidi nelle quali non solo figurasse il nome e il cognome, ma quelle in cui, accanto ai dati anagrafici, ci fosse un «vero e proprio discorso encomiastico». Si tratta di un «genere letterario» ancora diffuso fino agli anni '50 di questo secolo e poi in seguito molto meno praticato. A un certo momento prevale il semplice dato anagrafico accompagnato dalla fotografia del defunto, cioè la «fotoceramica». Gli epitaffi hanno dunque, per lo studioso, delle caratteristiche particolari. Hanno delle strutture narrative, dei registri espressivi e un sottocodice linguistico. L'autore, nella sua analisi, riesce a individuare tre strutture narrative, cioè «dedica, invocazione, ritratto», e riporta poi le varie forme nelle quali si configurano questi elementi.

È chiaro che i superstiti, di fronte al defunto manifestino il loro lutto con dei rituali, e per esprimere i loro sentimenti ricorrono a un linguaggio poco spontaneo e convenzionale. Così le espressioni linguistiche che si trovano negli epitaffi sono per lo più dirette a celebrare le lodi del defunto, secondo la sentenza «de mortuis nil nisi bene».

La seconda parte del volume, ampia e accurata, comprende il catalogo degli epitaffi, con una scelta secondo un criterio linguistico. Scrive l'autore: «Non ogni iscrizione funeraria è dunque trascritta; si sono trascritte quelle in cui si configura un discorso celebrativo o commemorativo».

E da questo assunto certamente nasce l'interesse, anche per un lettore non propriamente specializzato nello studio della linguistica o della retorica.

Infatti Soldini scrive anche che il cimitero è museo e archivio, perché vi si possono leggere gli atteggiamenti collettivi di fronte alla morte, come pure le storie familiari, anche



se la distruzione delle lapidi, cui aveva accennato, ha provocato dei vuoti, delle lacune nell'informazione.

Sarà dunque interessante, leggendo alcuni epitaffi, scoprire, o richiamare alla memoria le tracce delle storie di paese, così come rimangono ad esempio a Mendrisio, in quelle parole che ricostruiscono una vicenda cruenta: «Qui riposa vegliando / sulle sorti del Ticino / Carlo Buzzi / anima balda e sicura / forte amatore di giustizia e libertà / ferro assassino rompegli il petto / l'11 ottobre 1891 / la madre e le sorelle / P.D.C.».

A Meride l'epitaffio del sindaco tramanda ai posteri anche il nome di un ladro, rimasto impigliato nella grata della finestra della chiesa. E fu avvenimento memorabile se anche il pittore Antonio Rinaldi lasciò un gustoso quadretto con la scena del popolo accorso.

«In ricordo / del benemerito / Diego de Abbondio / A 10-1-1796 Meride 016-9-1870 / di antica famiglia patrizia / fu segretario del / 1815 comune 1825 / sindaco / 1825-1834 e 1837-1846 / fabbricatore della parrocchia su quel di Meride / scopri i giacimenti di gesso / di sua mano lasciò documento / del tentato furto sacrilego / di Luigi Baldocchi nella chiesa / di S. Silvestro ai 7 giugno 1844 / pregate per l'anima sua / Emilio Calcagni nipote pose».

Talora, ma è un caso eccezionale, l'epitaffio raggiunge una semplicità e una efficacia insolita, e fa pensare a qualche testo dell'Antologia Palatina.

«Api laboriose / che passate / ronzando, cessate / il volo e scendete / un attimo, su questa / fossa dove riposa / il frale / dell'apicolore / Giacomo».

Fabio Soldini - Le parole di pietra - Indagine sugli epitaffi cimiteriali otto-novecenteschi del Mendrisiotto.

Edizioni Universitarie Friburgo Svizzera 1990

Amleto Pedrolì

Mendrisio - Acquaforte, [1936]

(Archivio cantonale)

